

DON LUIGI GIUSSANI
1922-2005

Testi del video *Don Luigi Giussani 1922-2005*, distribuito con il quotidiano Corriere della sera il 21 febbraio 2015.

Introduzione

Incontrare don Giussani, il suo sguardo, la sua vibrazione umana

Questo video intende ricordare don Luigi Giussani nel decimo anniversario della sua salita al Cielo. La pubblicazione del libro *Vita di don Giussani*, le sue numerose presentazioni e il video *La Strada bella*, realizzato per i sessant'anni dalla nascita di Comunione e Liberazione, hanno destato un interesse per la figura di don Giussani che è andato ben aldilà di quanto si poteva immaginare. Io per primo ne sono rimasto sorpreso.

In questi mesi abbiamo visto crescere il desiderio di conoscerlo di più: molti che ne hanno sentito parlare, ne hanno letto la biografia o hanno visto che cosa è nato da lui fino a diffondersi in tutto il mondo, hanno espresso il desiderio di sapere come era don Giussani, come parlava, come si esprimeva.

Come rispondere a questa curiosità? Come condividere con tutti ciò che è capitato a noi che lo abbiamo incontrato?

Ecco, allora, l'idea di un video che consentisse alle persone che non lo hanno mai conosciuto di "incontrare" il volto di don Giussani, il suo sguardo, il suo temperamento, la sua vibrazione umana davanti alle circostanze; di sorprendere dalla voce stessa di don Giussani che cosa ha significato per lui l'incontro con Cristo; di vedere l'umanità diversa che Cristo genera e il fascino che desta un uomo che Lo riconosce presente.

Appena gli è stata accennata, l'idea è stata subito accolta dal direttore del *Corriere della Sera* Ferruccio de Bortoli. A lui va la gratitudine per avere consentito la realizzazione di questo video che soddisfa in qualche modo il desiderio di "guardare parlare" don Giussani.

Attraverso la vita e le parole di don Giussani abbiamo scoperto il cristianesimo come una realtà attraente; l'interesse per la nostra vita e per un cammino umano lo dobbiamo a lui. Questo fascino non ci ha mai abbandonato; pur zoppicando, sbagliando mille volte e mille volte rialzandoci, non abbiamo mai preso un'altra strada.

Il protagonista di questo video è don Giussani, un uomo chiamato da Dio, che proprio in forza di questa chiamata è diventato un protagonista di una storia che a dieci anni dalla sua morte non si è ancora interrotta: a partire dal suo "sì" sono fioriti altri "sì", cioè altri "io", gente normalissima che vive oggi della stessa novità che don Giussani ha testimoniato con la sua vita.

Buona visione a tutti.

Julián Carrón

Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione

IL PROBLEMA FONDAMENTALE DI OGNI UOMO

Il problema fondamentale dell'uomo, di qualunque uomo, in qualunque tempo, fino alla fine della storia, da quando il messaggio che Dio è diventato uomo è stato portato, è entrato nel mondo, il problema più grande della vita è questo: non c'è un problema più grande di questo concepibile, cioè l'uomo non può immaginare un problema più grande per la sua libertà. Cristo, sì o no.

*

«Che importa se ti prendi tutto quel che vuoi e poi perdi te stesso? Che cosa darà l'uomo in cambio di sé?». Così è sorto nel mondo il senso del rispetto, della venerazione, dell'attaccamento, dell'amore, della fiducia, della responsabilità verso la persona. La persona!

Il cristianesimo non è nato per fondare una religione, è nato come passione per l'uomo.

L'amore all'uomo, la venerazione per l'uomo, la tenerezza per l'uomo, la passione per l'uomo, la stima assoluta per l'uomo.

*

«Che cosa è l'uomo perché te ne ricordi, il figlio dell'uomo perché te ne curi?». Nessuna domanda mi ha mai colpito, nella vita, così come questa.

*

In questo istante non esiste niente di più profondo e tremendo e nello stesso tempo di più evidente per me, che non mi sto facendo io, l'essere non me lo do io. In questo istante ciò che è più mio è qualcosa che mi è dato. In questo determinato istante c'è un'evidenza sperimentalmente più grande, più affascinante, più tremenda di questa evidenza? In questo momento dovrei dire: «Tu che mi fai». Comunque, sono fatto, sono dato, sono un dono di Altro – di Altro –, che giustamente si nasconde dentro la parola «Mistero».

*

Il mistero della misericordia sfonda ogni immagine umana di tranquillità o di disperazione; anche il sentimento di perdono è dentro questo mistero di Cristo.

Il Mistero come misericordia resta l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia.

Per cui l'esistenza si esprime, come ultimo ideale, nella *mendicanza*. Il vero protagonista della storia è il mendicante: Cristo mendicante del cuore dell'uomo e il cuore dell'uomo mendicante di Cristo.

*

GIORNALISTA: Perché l'aspettavano così?

DON GIUSSANI: Perché credo in quello che dico.

GIORNALISTA: Questo e basta?

DON GIUSSANI: Sì.

*

L'io umano ha sete di questo Dio, cioè – come dice Gesù – «ha sete di vita eterna». Senza questa sete tutto sarebbe opaco, oscuro, o indigeribile nullità: quanto più uno è uomo, quanto più l'io è cosciente, impulsivamente amante, tanto più tutto sarebbe soffocante e intollerabile. L'io ha sete di

eternità, l'io è rapporto con l'infinito, cioè una realtà al di là di ogni limite, in cui la realtà è conosciuta.

*

L'infinito è una *realtà*! Tutta l'essenza dell'uomo, tutta l'essenza e la dignità, la passione, sì, la passionalità e la commozione che desta a chi guarda come fosse a teatro l'io dell'uomo, è quando l'io si scopre a dire «tu»; è quando l'uomo, di fronte a una persona che non conosceva, o per la prima volta nella vita per maturazione avvenuta, si trova a dire «tu» riflessamente. Il *tu*! Significa un'altra cosa: tu non sei me. Tu non sei me: non posso abusare di te, non posso usare di te, non posso appropriarmi di te, non posso rubarti, non posso finalizzarti a me, no! Allora uno s'accorge di cosa vuol dire rispetto, venerazione, adorazione. Un uomo che non viva un momento così con la sua donna, non ha mai amato la sua donna, mai!

UN PRETE QUALSIASI DELLA DIOCESI DI MILANO

Ma come faceva mia madre a comunicare a me il senso religioso che lei stessa aveva ricevuto? Come poteva avere quel modo di leggere il vangelo, per il quale io restavo vicino al tavolo – arrivavo appena appena al bordo del tavolo e la guardavo leggere –?

Mi racconta della Samaritana, mi racconta... come mio padre veniva accanto al mio letto e mi raccontava la parabola del ricco Epulone (lui era un socialista accanito, perciò tutte le sere: il ricco Epulone!). E io ascoltavo a bocca aperta e non mi stancavo! Ma era qualcosa in lui che era affine, era della stessa natura di ciò che era accaduto: lo sentiva, lo risentiva, quel che era accaduto, nella sua verità di oggi. Così mi narrava la parabola evangelica con l'impeto di uno che verificava nei suoi giorni l'ingiustizia, o la giustizia, o la sete di giustizia, la fame di chi aveva fame e la sazietà di chi era sazio.

*

Mi ricordo (...) l'istante e il brivido dell'istante e lo struggimento dell'istante in cui nella mia vita ho capito ed è diventato carico di significato il fatto dell'esistenza di Dio.

Ero in seminario, in prima Liceo, durante la lezione di storia della musica dedicata alla figura di Donizetti: il professore mise sul giradischi un pezzo della romanza del quarto atto de *La Favorita*. Quando il bravissimo tenore incominciò: «Spirto gentil ne' sogni miei, brillasti un dì, ma ti perdei», al vibrare della prima nota io ho capito, con struggimento, che quello che si chiama Dio – che è il destino inevitabile per cui uno nasce – è il termine dell'esigenza di felicità, è la felicità di cui il cuore è esigenza insopprimibile. L'io umano, il cuore dell'uomo è esigenza di felicità.

*

BERIA DI ARGENTINE: Ma chi è don Giussani?

DON GIUSSANI: È un prete qualsiasi della diocesi di Milano, che avendo compiuto tutto l'itinerario della vita seminaristica, tutto intero, dai dieci anni in poi...

BERIA DI ARGENTINE: Cioè lei entrò a dieci anni nel Seminario?

DON GIUSSANI: Eh, sì. È rimasto anche alcuni anni come insegnante. E quindi ne è uscito per dedicarsi, attraverso la scuola di religione negli istituti statali, a tentare una comunicazione religiosa che fosse più facilmente accettata dai giovani.

*

Ero appena arrivato da un viaggio: sul treno avevo trovato un gruppo di studenti che andavano a Cattolica. Avevamo fatto un po' baruffa, e io – credente – di fronte alla loro accanita miscredenza, ero ben consapevole che era superficiale; infatti, era per ignoranza – questo era un giudizio che mi sentivo di dare –, era per ignoranza che dicevano, facevano, si comportavano così... per ignoranza! Allora voleva dire che il cristianesimo è stato dato loro, avevano incontrato il cristianesimo, secondo una modalità non conveniente, non adeguata, non esplicativa del suo significato, non chiarificatrice: inadeguata. Vale a dire, era una questione di metodo. Il metodo, la via con cui era arrivato a loro il cristianesimo non era una via sana, sanamente comprensiva dei valori che alla vita questo cristianesimo assicurava. Per questo decisi di lasciare lo studio della teologia, che mi sembrava improvvisamente arido e astratto di fronte a quella situazione, e me ne andai a insegnare religione in un liceo milanese.

*

La mia vicenda è la vicenda di tanti che, volendo bene ai giovani, riescono per grazia di Dio, in questo senso si può chiamare «carisma», per grazia di Dio riescono a comunicare loro certezze e affettività di cui altrimenti sembrerebbero incapaci.

*

Salendo quei tre gradini del Liceo Berchet, mi dicevo: «Che vengo qui a fare? Io vengo a dare a questi ragazzi la possibilità che conoscano quello che io ho conosciuto; perché io devo aver conosciuto, sentito le ragioni e loro no? Poi, la libertà segnerà la strada come vorrà».

*

CHIARA BERIA DI ARGENTINE: Lei ha detto che voi in realtà portate avanti quelli che erano i reali motivi ispiratori del '68. Ci può spiegare meglio questa sua posizione?

DON GIUSSANI: L'amore all'autenticità, l'esigenza di autenticità o di libertà che animò un certo momento iniziale della contestazione del '68 ci trovò totalmente d'accordo. Vale a dire che la società fosse più vera, guidata in un modo più esemplare, questo non era il desiderio soltanto di taluni, era il desiderio credo generale, di tutti. La nostra insorgenza nel 1954 aveva la stessa ispirazione: creare una umanità più umana. Citavo sempre una frase del Vangelo che è molto significativa; dice il Signore: «Chi mi segue avrà la vita eterna e il centuplo quaggiù». E io dicevo in classe: «Fino a quando non desiderate la vita eterna vi capisco, perché avete poca fantasia; ma quando non desiderate il centuplo quaggiù, allora sareste dei fessi, perché il centuplo quaggiù...».

Noi vogliamo, come tutti gli altri, una migliore umanità, ma perché una umanità viva meglio se stessa, da sola, coi suoi soli progetti, le sue fantasie, e le sue energie, non può.

Questo noi vogliamo dire col termine «Comunione e Liberazione»: è soltanto la comunione che Dio ha reso possibile con sé attraverso Cristo, è soltanto la comunione tra gli uomini che riconoscono questo che, dilatandosi, crea oasi di umanità più vera.

*

In questa epoca, in cui il Signore mi fa passare attraverso l'ultima croce della vita, mi è normalmente tema di meditazione l'ottavo salmo di Davide. Siccome lo conoscete bene... Però lo leggo lo stesso. «Signore nostro Dio, quanto è grande il tuo nome su tutta la terra...»

IL RISCHIO DEL GENITORE, LA LIBERTÀ DEL FIGLIO

Io mi ricordo che i primi anni in cui facevo religione, spesso, negli alterchi e nella dialettica in classe, dicevo: «Per favore, mandateci in giro, noi clero, nudi per le strade, toglieteci tutto, ma non toglieteci la possibilità educare». E con mia amarezza ho dovuto constatare negli anni seguenti (perché queste cose le dicevo trent'anni fa) che abbiamo cercato tutto, ma sacrificato la libertà educativa.

L'uomo si sviluppa per rapporto, per contatto con altro. L'altro, tanto è originariamente necessario perché l'uomo esista, altrettanto è necessario perché l'uomo s'avveri, si inveri, diventi sempre più se stesso. Per questo, l'uomo è destinato, per un compimento di sé all'orizzonte totale. Perciò, potenzialmente almeno, l'educazione deve mirare a introdurre l'uomo nella realtà totale.

*

Il cuore, come lo chiama la Bibbia, questa fattura originale dell'uomo... Questo complesso di esigenze e di senso del destino di esse – di esigenze di felicità e di verità e del destino cui queste esigenze spingono (la Bibbia lo chiama «cuore»: il cuore dell'uomo, identificabile come esigenza di verità, di bellezza, di bontà, di giustizia, di felicità) – è identico in tutti, in tutti!

*

Un padre e una madre sono tali non solo perché danno latte prima e risotto poi al figlio che cresce; un padre e una madre danno loro stessi, un padre dà se stesso al figlio.

*

«Cuore», dunque, definisce biblicamente il criterio ultimo di verità per l'uomo e per identificare il suo fine. Se una cosa corrisponde al cuore, a questo cuore così inteso, è giusta; se non corrisponde al cuore, è sbagliata, è contro l'uomo. Se corrisponde spiega, se non corrisponde oscura.

*

Continuamente proporre, sperando contro ogni speranza in qualunque situazione, continuamente cogliendo l'occasione per mostrare la ragionevolezza di quello che s'è sostenuto e che si è dato, anche quando la reattività sembra in senso contrario, anche quando sembra che il proprio figlio, o l'educando, sia impermeabile, anche quando percorra evidentemente altre strade: continuare in questo dovere paterno e materno, generatore, con questa contrizione del cuore, con questa amarezza tremenda, superare lo sconforto. Ecco, il "rischio" educativo è a questo punto che si gioca: perché a noi, all'adulto, è dato di amare, cioè proporre e accompagnare per una verifica, affinché la persona a cui si è proposto possa cogliere le ragioni che abbiamo colto noi. L'amore è questo. Non può essere la pretesa di un'obbedienza, che deve conseguire a una persuasione, a una convinzione non ancora formata. L'uomo, e quindi anche quello del proprio ragazzo o giovanotto, è rapporto libero con il destino, con l'infinito, con Dio, con la verità e con il bene. È un rapporto libero, perciò è misteriosa la strada per cui la ricerca del destino si muoverà in lui.

*

Mettere un interrogativo su ciò che ci è stato dato, su ciò che si è trovato o su ciò che si è letto, su ciò che si è risaputo, è giusto: questo è critica! San Paolo ha la più bella definizione di critica: *panta dokimásete to kalòn katéchetete* (vagliate ogni cosa, trattenete e aderite al bello, al valore che le cose dimostrano d'avere – il bello essendo lo splendore del vero, il modo con cui il vero si palesa all'uomo –; vagliate ogni cosa – da qui cresce l'uomo maturo –, vagliate ogni cosa e trattenete il valore, il bello, la consistenza che esso ha, l'interesse che esso ha per la vostra vita concreta, per la vostra vita di oggi, per l'esistenza: il valore d'esistenza che la cosa ha).

*

Stefano, il centurione, Pietro... son tutte persone che son venute qui, che son passate di qui. Che cosa le dominava, cosa pensavano?

*

GIOVANNI PAOLO II: Non permettete mai che nella vostra partecipazione alberghi il tarlo dell'abitudine, della «routine», della vecchiaia! Questo non è una minaccia, non minaccia, come diceva monsignor Giussani: ci sono giovani, ci sono alcuni meno giovani... il più vecchio sarebbe il Papa... Ma anche lui come tutti i più anziani – anziano lo è secondo l'espressione di san Pietro –, anche lui cerca di essere giovane, giovane di spirito.

PER TUTTO IL MESE HO LETTO SOLO LEOPARDI

Io ho conosciuto Leopardi nel maggio della mia terza ginnasio, quando – ero in seminario –, avendo trovato una certa poesia, *La sera del dì di festa*, che non avevo ancora studiato (non me l'avevano ancora fatta studiare), per tutto il mese ho letto solo Leopardi, imparandolo tutto a memoria. Da allora ogni giorno ridicevo l'uno o l'altro dei suoi *Canti* a memoria, fino a quando non trovai «quel» *Canto*, che resi normale parola come ringraziamento alla Santa Comunione. Quando lo dissi a un raduno di preti (avevo già cominciato GS), il cardinal Giovanni Colombo, che era lì vicino, esclamò: «Ohibò, se l'avessi saputo non ti avrei fatto prete!» – e infatti sentiremo la poesia poi. Meno male che non l'ha saputo!

da *Alla sua donna*, di Giacomo Leopardi

*Cara beltà che amore
Lunge m'inspira o nascondendo il viso,
Fuor se nel sonno il core
Ombra diva mi scuoti,
O ne' campi ove splenda
Più vago il giorno e di natura il riso;
Forse tu l'innocente
Secol beasti che dall'oro ha nome,
Or leve intra la gente
Anima voli? o te la sorte avara
Ch'a noi t'asconde, agli avvenir prepara?*

*Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza;*

*Se dell'eterne idee
L'una sei tu cui di sensibil forma
Sdegni l'eterno senno esser vestita,
E fra caduche spoglie
Provar gli affanni di funerea vita;
O s'altra terra ne' superni giri
Fra' mondi innumerabili t'accoglie,
E più vaga del Sol prossima stella
T'irraggia, e più benigno etere spira;*

*Di qua dove son gli anni infausti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.*

«D'ignoto amante inno ricevi». Ignoto amante. L'uomo ignoto amante di questa bellezza incarnata, che, se non è per le vie del mondo, sarà da qualche parte, in qualche altra stella del cielo, in qualche mondo platonico. Ignoto amante: io ignoto amante di Te; Tu, Dio fatto carne, ignoto amante di me, ignorato da me, non conosciuto da me, non ricordato da me. Letteralmente questo è il messaggio cristiano, come l'ho conosciuto io, come lo è obiettivamente. Quello che il Leopardi esprime come suprema esigenza di poter vedere e vivere il rapporto con la bellezza, con la bellezza fatta carne, è accaduto duemila anni fa.

Il Verbo si è fatto carne vuol dire che la Bellezza si è fatta uomo, la Giustizia si è fatta uomo, la Bontà si è fatta uomo, la Verità si è fatta uomo. “*Quid est veritas? Vir qui adest.*” Cosa è la verità? Un uomo presente. Gesù era profetizzato dal genio di Leopardi milleottocento anni dopo la sua esistenza. Ogni genio è profeta, in qualsiasi grande genio c'è la profezia; cercate e la profezia la troverete: Leopardi è il profeta del Verbo incarnato.

UNA FEDE PERTINENTE ALLE ESIGENZE DELLA VITA

Mostrare la pertinenza della fede alle esigenze della vita. Una fede che non possa essere reperta e trovata nell'esperienza presente, confermata da essa, utile a rispondere alle sue esigenze, è una fede che non può resistere in un mondo dove tutto, tutto, diceva e dice l'opposto, tutto.

*

DON GIUSSANI: Del resto già Eliot aveva qualcosa da dire con una certa sicurezza quando si domandava: «È l'umanità che ha abbandonato la Chiesa o è la Chiesa che ha abbandonato l'umanità?».

ROBERTO FONTOLAN: Mi sono sempre chiesto: è una critica alla Chiesa o è una critica all'umanità questa frase di Eliot?

DON GIUSSANI: Tutt'e due. Innanzitutto è l'umanità che ha abbandonato la Chiesa, perché se io ho bisogno di una cosa, gli corro dietro, se quella cosa va via. Nessuno correva dietro...

ROBERTO FONTOLAN: E la Chiesa quando ha abbandonato l'umanità?

DON GIUSSANI: La Chiesa ha cominciato ad abbandonare l'umanità secondo me, secondo noi, perché ha dimenticato chi era Cristo, non ha poggiato..., ha avuto vergogna di Cristo, di dire chi è Cristo.

*

Ma tutta la nostra debolezza non potrà deluderci o arrestarci: nella misericordia che si rivela sulla Croce sta la sorgente inesausta di quella forza luminosa e persuasiva che ci farà sempre indomitamente riprendere; «sperando contro ogni speranza».

*

La fede è come una grande ipotesi di lavoro che ci viene dalla tradizione. Ma se manca il lavoro dell'esperienza, rimane a livello puramente astratto e si traduce soltanto in riti o in preoccupazioni moralistiche, mentre la fede è la vita, è un modo di concepire e di sentire la vita.

*

E questo è il nostro compito supremo: non quello di essere padre e madre, non quello di essere giornalista o ingegnere, non quello di essere militare o operaio, non quello di essere vittorioso alle elezioni o schiavo di padroni. Non è questo: il nostro compito è quello di diffondere nel mondo il grande messaggio di Cristo.

*

Mi è stato fatto il dono della fede perché io lo dia ad altri, lo comunichi. Ci è stato fatto il dono della fede perché noi lo abbiamo a comunicare, e da questo sarà giudicata la nostra vita. Che l'uomo conosca Cristo, che l'umanità conosca Cristo, questo è il compito di chi è chiamato, è il compito del popolo di Dio: la missione. Vi ho scelti perché andiate.

ERA NATO PERCHÉ TUTTO IL MONDO LO CERCASSE

«Gesù si voltò e, vedendo che lo seguivano, disse: “Che cosa cercate?”. Gli risposero: “Rabbi, dove abiti?”. Disse loro: “Venite a vedere”». È questa la formula, *la* formula cristiana. Il metodo cristiano è questo: «Venite a vedere».

*

Giovanni e Andrea, quelli che l'han sentito la prima volta, sono andati a casa e han detto: Abbiamo trovato il messia. Non capivano cosa volesse dire, abbiamo trovato il messia, hanno ripetuto le parole che hanno sentito dire da lui. Quello che li aveva colpiti era che in quell'uomo c'era qualcosa di strano, di eccezionale, di irriducibile, di impensabile, di impensato che non derivava dai precedenti, dagli antecedenti, ma si imponeva.

*

Ma immaginate quei due che lo stanno a sentire alcune ore e poi dopo devono andare a casa. Lui li congeda e se ne tornano zitti. Zitti perché invasi dall'impressione avuta del mistero sentito, presentito, sentito. E poi si dividono: ognuno dei due va a casa sua. Non si salutano, non perché non si salutino, ma si salutano in un altro modo, si salutano senza salutarsi, perché sono pieni della stessa cosa, sono una cosa sola loro due, tanto sono pieni della stessa cosa. E Andrea entra in casa sua e mette giù il mantello, e la moglie gli dice: «Ma, Andrea, che hai? Sei diverso, che ti è successo?». Immaginate lui che scoppiasse in pianto abbracciandola, e lei che, sconvolta da questo, continuasse a domandargli: «Ma che hai?». E lui a stringere sua moglie, che non si è mai sentita stretta così in vita sua: era un altro. Era un altro! Era lui, ma era un altro. Se gli avessero domandato: «Chi sei?», avrebbe detto: «Capisco che son diventato un altro... dopo aver sentito quell'individuo, quell'uomo, io sono diventato un altro». Ragazzi, questo, senza troppe sottigliezze, è accaduto.

*

«Beati i poveri perché di loro è il regno» «Ma l'è matt?» Non è matto. È l'esplicitarsi di una concezione della persona, del loro io, di una visione dei rapporti sociali, di un giudizio su chi è potente e su chi serve, di una prospettiva sul futuro, di come trattare i figli. Perché Zaccheo, chissà come s'arrabbiava con la moglie; perché chi maneggia soldi è iroso: paziente con i clienti e iroso con la moglie. Zaccheo si sarà ancora arrabbiato con la moglie dopo quella sera lì, ma ha incominciato a sentirne dolore, disagio, era tutto sconvolto, cambiato.

*

Quando vide quel funerale si informò subito: «Chi è?». «È un adolescente, a cui è morto il padre poco tempo fa.» E sua madre stava gridando e gridando e gridando dietro al feretro, non come si usava allora, ma come si usa nella natura del cuore di una madre, che liberamente si esprime. Fece un passo verso di lei e le disse: «Donna, non piangere!». Ma c'è qualcosa di più ingiusto che dire a una donna cui il figlio è morto, sola: «Donna, non piangere»? Ed era invece il segno di una compassione, di un'affezione, di una partecipazione al dolore sterminate. Disse al figlio: «Alzati!». E le restituì il figlio. Ma non poteva restituirle il figlio senza dir niente: sarebbe rimasto nella sua gravità di profeta e taumaturgo, di uomo dei miracoli. «Donna, non piangere», disse. E le restituì il figlio. Ma disse prima: «Donna, non piangere».

*

Io ho come vergogna a commentare questa pagina, ma io vi invito lo stesso a mettere la buona volontà del vostro cuore in quello che è ineffabile, che non si può dire, del mistero di Dio che tocca l'uomo e dell'uomo che è toccato dal mistero di Dio.

A parte il fatto che gli domanda prima: «Simone di Giovanni, mi vuoi bene più di costoro?». Ed è quasi comprensibile che Pietro gli abbia risposto: «Certo Signore, tu sai che ti voglio bene». Ma la seconda e la terza volta Cristo gli dice soltanto: «Simone, tu mi vuoi bene?», non più... meno...

Proviamo ad immedesimarci nell'animo di quell'uomo schietto e rude che davanti al Signore aveva l'anima tutta piena del ricordo del suo tradimento. Il suo tradimento era semplicemente l'epifania, l'epifenomeno, il manifestarsi di un momento, di qualcosa che aveva dentro: ruvidità, ingenerosità, caparbieta, paura, timidezza, vigliaccheria, meschinità; tutto questo era lui! Pietro aveva l'animo pieno di questo, e davanti a quella domanda tutto veniva a galla, il tradimento era come una punta rivelatrice. Veniva a galla la sua miseria. La Chiesa ci farebbe dire: «Per celebrare i Santi Misteri riconosciamo di essere peccatori». Quanti di noi lo ripetiamo quando la Chiesa ci dice di dirlo!

Simone si è sentito in tutta la sua pochezza, pusillanimità e meschinità d'uomo; «Simone, mi ami tu più di quanto mi amino gli altri?», quando ha detto: «Signore, certo io ti amo», quando ha detto: «Signore, tu sai tutto, nonostante le apparenze, nonostante tutte le apparenze di me a me stesso, tu lo sai che ti voglio bene». «Ti voglio bene» significa «Ti voglio», cioè «Ti affermo, riconosco quel che sei per me e per tutto». È questo lo sconvolgimento del moralismo e della giustizia fatta con le nostre mani: che quel povero peccatore come noi, che, tra l'altro, l'aveva appena tradito in modo così indecente come forse a noi non è mai accaduto, tuttavia gli voleva bene.

Allora il Signore gli disse: ti affido la testimonianza mia nel mondo. Ha affidato la testimonianza sua, pecorelle, agnelli, ha affidato il suo regno nel mondo a quel meschino peccatore.

*

Lo cercavano. Era nato perché tutto il mondo lo cercasse. Si commosse, e d'improvviso a Lui, che, uomo come noi, come a noi le idee venivano dalle circostanze, venne in mente un'idea fantastica. Cambiò senso a quel che diceva ed esclamò: «Non la mia parola, ma il mio corpo vi darò da mangiare, il mio sangue da bere!». Lo spunto, finalmente i politici e i giornalisti e i «televisivi» di allora ebbero lo spunto: «È pazzo, chi può dar da mangiare la sua carne?».

Se ne andarono tutti: «È pazzo, è pazzo», dicevano, *durus est hic sermo*, «ha un modo di parlare strambo». Finché, nella penombra della sera, rimase Lui coi soliti dodici.

«Anche voi volete andarvene?» E Simon Pietro, testardo, Pietro: «Maestro, anche noi non comprendiamo quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo?».

Giovanni e Andrea, e quei dodici, Simone e gli altri, lo dissero alle loro mogli, e alcune di quelle mogli andarono con loro...

Ma lo dissero anche ad altri amici.

E gli amici lo dissero ad altri amici, e poi ad altri amici, poi ad altri amici ancora. Così passò il I secolo, e questi amici invasero con la loro fede il II secolo e intanto invadevano anche il mondo

geografico. Giunsero fino in Spagna alla fine del I secolo e fino all'India nel II secolo. E poi quelli del II secolo lo dissero ad altri che vissero dopo di loro, e questi ad altri dopo di loro, come un gran flusso che si ingrossava, come un gran fiume che si ingrossava, e giunsero a dirlo a mia madre – a mia mamma –. E mia mamma lo disse a me che ero piccolo, e io dico: «Maestro, anch'io non capisco quel che dici, ma se andiamo via da te dove andiamo? Tu solo hai parole che corrispondono al cuore».

*

Una di voi ancora presente tra voi un altro anno mi ha scritto questo foglio alla fine: «Mi chiamo tal dei tali, volevo dirti che io esisto. Prego per te e tu ricordati di me. Ciao! Post scritto: e che tutto non finisca mai tra noi!». E che tutto non finisca mai fra noi. È l'augurio che ci facciamo!

*

Io posso essere dissolto, ma i testi lasciati e il seguito ininterrotto – se Dio vorrà – delle persone indicate come l'ermeneutica vera, l'interpretazione vera di quello che in me è successo, diventano lo strumento per la correzione e per la risuscitazione; diventano lo strumento per la moralità.

*

Spero che la mia vita si sia svolta secondo quel che Dio aspettava da essa. Si può dire che si sia svolta nel segno dell'urgenza perché ogni circostanza, anzi ogni istante per la mia coscienza cristiana è stato ricerca della gloria di Cristo.

© 2015 Fraternità di Comunione e Liberazione